

The background of the page features several thin, white, intersecting lines that create a complex geometric pattern. These lines form various shapes, including triangles and polygons, against a light gray background. The lines are positioned in the upper and left portions of the page, framing the text area.

Nell'idea di confine come luogo di incontro lo spazio può essere concepito in termini inclusivi e pluridentitari, trasformandosi in un interessante catalizzatore di nuove forme di immaginazione del territorio. Tali contesti comprendono l'idea di un'architettura debole e diffusa, in cui il concetto di debolezza indica un atto creativo fondato sulla modificazione e sulla conoscenza di processi naturali e reversibili.

“Confini” racconta le architetture, le città e i territori legati al confine inteso come separazione, dove si intrecciano aspetti complessi e contraddittori determinati da condizioni fisiche, paesaggistiche, normative, funzionali e socio-culturali.

La collana affronta l'aspetto teorico e applicativo di forme di progettazione sperimentali, che tengono conto dei processi di trasformazione continua del territorio, e immagina un'architettura-filtro flessibile, fatta di sistemi aperti che si adattano alle logiche della collaborazione e della condivisione di beni materiali e immateriali.

**OLIVIA LONGO
DAVIDE SIGURTÀ**

Dentro il paesaggio della Guerra fredda

**Basi NATO Troposcatter Ace-High dismesse
in Italia: analisi tipologica e valorizzazione**

presentazione di Alberto Ferlenga
appendice di Alessandra Vazzoler

*Ai miei zii Giuseppe "Peppino" e Silvana
e a Marilena (Davide)*

Indice

- p. 11 Presentazione
Punti caldi della Guerra fredda di Alberto Ferlenga

- 15 Ringraziamenti

- 17 Premessa
Quale eredità culturale?

- 21 Capitolo 1
Il sistema di comunicazione Ace-High
 - 1.1. Introduzione, 21
 - 1.2. Inquadramento del sistema di comunicazione Ace-High, 25
 - 1.3. Funzionamento tecnico del sistema Ace-High, 29
 - 1.4. Le basi del sistema Ace-High, 33

- 41 Capitolo 2
Composizione e valorizzazione della rete italiana Troposcatter Ace-High
 - 2.1. Un progetto per la conoscenza della Guerra fredda, 41
 - 2.2. Otto stazioni italiane dismesse: come valorizzarle?, 47

- 59 Capitolo 3
Tre casi studio
 - 3.1. La stazione di Dosso dei Galli (codice IDGZ), 59
 - 3.2. La stazione di Monte Bosco Scuro (codice IMBZ), 104
 - 3.3. La stazione di Monte Giogo (codice IMXZ), 144

- 187 Capitolo 4
Valorizzazione e riuso della stazione di Monte Bosco Scuro a Cavriana
 - 4.1. Premesse, 187

4.2. Aspetti compositivi della stazione di Monte Bosco Scuro, 187

4.3. Valorizzazione del sito della ex base NATO Scatter a Cavriana, 214

p. 225 Appendice di Alessandra Vazzoler

231 Bibliografia

Presentazione

Punti caldi della Guerra fredda

A metà del '900, dopo il susseguirsi catastrofico di due guerre mondiali lo scontro tra blocchi che con geometrie variabili ha caratterizzato tutto il secolo assume un aspetto diverso. Lo stesso termine "Guerra fredda" usato per nominare questa contrapposizione esprime la differenza tra gli esiti di conflitti che avevano prodotto territori e città bruciati dal fuoco delle bombe e delle mine, e quelli di scontri occulti e striscianti che non si misurano più, se non sporadicamente, con il numero delle vittime sui campi di battaglia bensì con le conseguenze egualmente tragiche di crisi economiche indotte, di carestie usate come armi, di libertà di movimento negate, di militarizzazioni segrete di intere regioni. Se il territorio delle due guerre precedenti del secolo aveva un suo emblema nelle trincee che segnavano il suolo europeo, nei bombardamenti a tappeto di intere città, nell'annientamento totale di nazioni, lo scenario della "guerra fredda", che si manifesta in parallelo con la ricostruzione post-bellica ha come carattere principale quello di una sostanziale "inevidenza". Non sempre però e non dappertutto; non così a Berlino, ad esempio, dove si può dire che questa nuova sta-

gione tacitamente bellica abbia inizio, e dove tra gli squarci di una città dilaniata da non lontane distruzioni cresce e si consolida una figura nuova, un simbolo della fase che si apre, un muro che per la prima volta nella storia non serve per difendere e contenere la città ma piuttosto per dividerla e controllarla, accompagnato da strutture di controllo e terre di nessuno, vuoti assoluti destinati a segnalare e colpire ogni avvicinamento ad una barriera presto diventata invalicabile. In generale è nelle aree di confine che si manifestano gli aspetti più evidenti di questa guerra non dichiarata, condotta da spie umane ed elettroniche e controlli occulti e rappresentata pubblicamente non tanto da fotografie (anche se quelle aeree di aerei spia o satelliti assumono una importanza crescente) quanto da epopee filmiche all'insegna del segreto, dell'infiltrazione, dell'osservazione spasmodica del nemico. Il territorio della Guerra fredda non è un territorio, dunque, predisposto a scontri aperti ma piuttosto sede di grandi depositi sotterranei che immagazzinano armi di potenza inedita usati come deterrenti, di sistemi di controllo mai visti prima, di piste di atterraggio per missioni segrete.

La parte del mondo in cui tutto questo si concretizza è l'Europa, cuscinetto tra due blocchi, e in essa sono soprattutto le nazioni sconfitte della guerra precedente, Italia e Germania, ad assumere il ruolo di respingenti di attacchi dall'Est che si immaginano inevitabili. Attacchi che non avverranno perché lo scenario mondiale e le tensioni tra le grandi potenze che lo attraversano assumono connotazioni imprevedute coinvolgendo territori più lontani, dal Medio-Oriente, all'Asia, all'Africa, dove i contrasti possono sfogarsi in guerre tradizionali che non mettano in pericolo o congelino territori economicamente preziosi e politicamente centrali, aggiungendo così nuove calamità ad aree del mondo già sufficientemente provate. Di quella vicenda tipicamente europea, dunque, rimangono oggi in Europa solo poche tracce visibili, che si sommano a quelle già storizzate delle molte guerre conosciute dal continente. Le loro manifestazioni palesi non sono per lo più spettacolari, se si escludono le maxi parabole e le altrettanto colossali antenne usate per controllare i territori nemici. Gli edifici sono costruzioni per lo più anonime, destinati ad ospitare pochi operatori e non certo masse militari; particolari sono piuttosto le localizzazioni poste abitualmente su posizioni elevate che permettano non di osservare direttamente i territori, come facevano i vecchi forti, ma di essere poli e ripetitori di auscultazioni a grande distanza. Le reti che contraddistinguono ogni sistema militare, difensivo o offensivo, si trasformano nella Guerra fredda in reti immateriali in cui flussi di onde magnetiche coprono come ragnatele invisibili aree immense. In qualche caso

la parte visibile di questi insediamenti ne copre altre più segrete scavate per chilometri nella terra e destinate, in parte ancor oggi, ad ospitare ordigni di portata transcontinentale, in altri casi la deterrenza si esprime tramite riproposizioni a livello territoriale del muro berlinese; per lo più però si tratta dei terminali di una rete di comunicazione a terra già da tempo sostituita integralmente dai sistemi di controllo satellitare. Potremmo dire che il loro unico vantaggio dal punto di vista insediativo è di aver preservato territori preziosi; in Italia, ad esempio, è successo per intere parti del Friuli, per i campi semi-segreti di addestramento in Sardegna per i depositi di testate nucleari ancora in Friuli, o in Lombardia. Meno connotata architettonicamente rispetto a quelle dei forti della Prima guerra mondiale, dei valli o dei bunker della Seconda, la rete edificata della Guerra fredda non è sopravvissuta grazie a spessori formidabili di calcestruzzo o ad estensioni ciclopiche. Le sue testimonianze fisiche si sgretolano progressivamente a causa della dismissione avvenuta per lo più alla fine del secolo scorso e delle deficienze costruttive. Come in molti altri casi di abbandoni contemporanei privi di qualità architettoniche ma portatori di memorie, per queste testimonianze di una guerra superata si pone oggi il tema del riuso. Come comportarsi con le tracce di eventi a tutt'oggi parzialmente coperti dal segreto militare, mai del tutto svelati e mai totalmente dismessi come nel caso dei depositi nucleari? Cosa conservare del poco che rimane in evidenza o del troppo tuttora occultato? Certo, in paesaggi come quelli contemporanei in cui l'insignificanza tende a sopraffare il

senso dei luoghi l'esistenza di reti costituisce un'occasione. Anche se il rapporto tra questi insediamenti particolari e i territori in cui si trovano non è diretto, anche se i luoghi con cui si pongono in relazione sono lontani, il loro riutilizzo in una prospettiva di pace, di miglioramento locale e di conoscenza tra i popoli che faccia dimenticare la loro origine potenzialmente distruttiva può essere una occasione da non perdere soprattutto se i progetti di recupero apriranno ciò che in origine era ermeticamente precluso alle popolazioni e se restituiranno una qualità architettonica e spaziale che quegli edifici non hanno mai conosciuto. Costruiti per spiare e per dividere luoghi questi insediamenti possono essere riutati per conoscere e per unire moltiplicando il ventaglio delle relazioni tra territori marginali e scenari globali.

Questo volume indaga, attraverso analisi e progetti, le possibilità di riuso di alcune di queste situazioni non senza aver prima ricostruito nel dettaglio, per la prima volta, il loro funzionamento come parte di un sistema di controllo legato alla rete difensiva Nato, messa a punto dopo la Seconda guerra mondiale, che in un'Italia considerata area calda e di confine mostrano ancora la loro inquietante presenza.

Alberto Ferlenga
Brescia, settembre 2024

Ringraziamenti

Per questa pubblicazione, nonostante la continua condivisione di intenti, si è deciso che Olivia Longo curasse la *Premessa* e i capitoli 2 e 4 mentre Davide Sigurtà i capitoli 1 e 3.

Questo lavoro di ricerca è iniziato nel 2017 ed è stato portato avanti da Olivia Longo e Davide Sigurtà fino a oggi. Recentemente ha iniziato a lavorare sul tema Alessandra Vazzoler, dottoranda del DICACIM del DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia. Dal 2020 è stata avviata una attività di collaborazione con numerosi partner stranieri interessati al tema, con i quali sono stati presentati due progetti europei, nel 2020 e nel 2024, sotto il coordinamento dell'Università degli Studi di Brescia.

Si ringraziano per la cortese collaborazione durante questi anni: il 3° Reparto Infrastrutture, Ufficio Demanio, Filiale di Milano, 1ª Città, comandante ten. col. g. Gianluca Cazzato, c.le magg. sc. Federica Aliverti, grd. sc. Andrea Trono; il Ministero della Difesa 5° Reparto Infrastrutture Sede amministrativa, Ufficio lavori tenente colonnello Giuseppe Cea; l'Ufficio demanio, dottor Pace capo ufficio demanio; l'Ufficio demanio del Comando forze operative Nord, dottoressa

Annamaria Verde; l'Impresa costruttrice Silvio Pierobon S.r.l, CEO ing. Silvio Pierobon; l'Agenzia del Demanio – Direzione Regionale Toscana e Umbria – Servizi Territoriali Firenze 3; il vicecomandante e capo tecnico Sergio Feudo.

Premessa

Quale eredità culturale?

Questo libro descrive una prima mappatura di tutta la rete internazionale delle basi NATO Troscatter del sistema di comunicazione Ace-High utilizzate durante la Guerra fredda, e collocate lungo una rete che collegava la Turchia con gli Stati Uniti.

All'interno di questa rete sono state approfondite le tre basi NATO dismesse sul territorio italiano: Dosso dei Galli (codice IDGZ), Monte Bosco Scuro a Cavriana (codice IMBZ) e Monte Giogo (codice IMXZ).

Si tratta di edifici attualmente privi di tutela e passibili di demolizione o graduale deperimento, per questo ci si propone di analizzarne le caratteristiche architettoniche e paesaggistiche per definire il significato di questa eredità culturale, costituita da un patrimonio che è stato testimone di eventi storici che potremmo definire "invisibili" e "immateriali" a causa delle specificità del conflitto della Guerra fredda.

Le diverse caratteristiche e gli aspetti tecnici, molto complessi e articolati, sia del sistema di comunicazione che delle architetture e le relative collocazioni geografiche, diventano fattori chiave per la valorizzazione e il riuso di questi siti.

Il peso dell'eredità culturale della Guerra fredda è ampiamente dimostrato dalla numerosa produzione scientifica proveniente da entrambi gli ex blocchi di paesi antagonisti.

Usando l'archeologia nel suo senso più ampio, per dimostrare la forte influenza della Guerra fredda sulla cultura moderna e sulle percezioni del mondo in cui viviamo, il volume *A Fearsome Heritage* indaga sul modo in cui l'archeologia può aiutare a comprendere la Guerra fredda e tutto ciò che essa ha comportato. Il libro attraversa molti confini (intellettuali, ideologici e geografici), inclusi ad esempio: popoli sfollati dall'ubicazione dei campi di test nucleari; la difficoltà di trattare i siti della Guerra fredda come patrimonio culturale; l'ispirazione per artisti e musicisti degli eventi o dell'architettura della Guerra fredda; il ruolo dei curatori museali e quelli incaricati di trovare un nuovo uso di resti spesso massicci; e infine il ruolo di archeologi, antropologi, organismi di conservazione e storici della cultura nella documentazione e nell'interpretazione dei resti materiali della Guerra fredda¹.

1. Cfr. J. Schofield, W. Cocroft (2007), *Introduc-*

Nei Paesi del primo blocco orientale, l'architettura di questo particolare periodo è stata trattata, fino a tempi recenti, come un retaggio "dissonante" del comunismo. I ricordi del sistema passato sono intrinsecamente accompagnati dagli spettri della Guerra fredda e della Cortina di Ferro, simbolo dell'isolamento dal mondo occidentale dei Paesi socialisti orientali in Europa. La crescente distanza temporale permette oggi uno sguardo oggettivo verso questa architettura e il rifiuto della visione politica, identificandone così il grande valore di eredità culturale².

Questo interesse si è tradotto in un numero crescente di studi, pubblicazioni, convegni e mostre, come ad esempio la mostra organizzata nel 2008 al Victoria and Albert Museum di Londra, *Cold War Modern: Design (1945-1970)*, di cui è stato pubblicato nello stesso anno l'omonimo volume da Crowley e Pavitt. Il primo libro a offrire una prospettiva internazionale sulla Guerra fredda attraverso le arti. Questo studio innovativo indaga su come l'arte e il design abbiano svolto un ruolo centrale nel rappresentare, e talvolta sfidare, le idee politiche e sociali dominanti di quell'epoca. Questo libro include opere del blocco socialista

tion: Cold War, diversity and contemporary archaeology, in *lid.* (eds), *A Fearsome Heritage. Diverse Legacies of The Cold War*, Left Coast Press, Walnut Creek, California, pp. 13-17 (traduzione a cura di Olivia Longo).

2. Cfr. M. Żmudzińska-Nowak, M. Krause, J. Bródka (2021), *Dissonant Heritage of Cold War Modernism or European Heritage of Modernist Architecture: Case Study of Residential Houses of Katowice, Poland*, «International Journal of Conservation Science», vol. 12, Issue 1, January-March, pp. 155-176 (traduzione a cura di Olivia Longo).

e dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti, di Cuba e del Giappone. Con straordinarie immagini di artisti e designer da Picasso a Kubrick, offrendo anche una raccolta storica di saggi affascinanti su argomenti diversi come strategia politica, domesticità e sviluppi del design high-tech.

Ricerche più specifiche si occupano, ad esempio, delle rappresentazioni filmiche dei rifugi antiatomici dagli anni '50 a oggi, e della loro interpretazione di spazio di contenimento sociale e culturale attraverso il tema della percezione e della gestione del tempo. I film immaginavano lo spazio come un rifugio dai processi storici sconvolgenti, in cui la vita quotidiana poteva essere fermata e preservata dal completo annientamento. Esaminando un'ampia varietà di film, si descrive come il rifugio nucleare sia entrato nella cultura materiale americana secondo un'immagine in movimento, in cui narrazioni di contenimento del tempo e dello spazio offrivano l'illusione temporanea di sfuggire allo scorrere del tempo in un eterno presente, al riparo dal potere distruttivo proprio dell'uomo³.

Coinvolgendo vari settori culturali e utilizzando attività di intelligence e spionaggio tecnologico, la corsa tra le due superpotenze si è manifestata attraverso complessi sistemi di propaganda.

La delicata questione delle relazioni segrete tra la CIA e la parte anticomunista dell'Europa occidentale è stata ricostruita e pubblicata in Inghilterra nel

3. Cfr. A. Vesentini (2015), *Sheltering Time: The Containment of Everyday Life in Nuclear-Shelter Film Narratives*, «Material Culture», vol. 47, n. 2, pp. 41-58, <http://www.jstor.org/stable/44507757> (traduzione a cura di Olivia Longo).

1999 da Frances Stonor Saunders. Alla metà degli anni '50, il Congresso per la Libertà e la Cultura godeva dell'associazione di diverse riviste europee tra le quali «Tempo Presente», fondata nel 1956 da Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, che ospitò i testi di molti scrittori italiani⁴.

Nello scontro ideologico, gli USA proseguirono con la loro propaganda attraverso una delle "arti di guerra" maggiormente utilizzata in quegli anni. Nel suo libro *Hollywood Cold War* (2007), Tony Shaw ha scritto che a Hollywood i temi della Guerra fredda sono apparsi in una moltitudine di generi cinematografici, producendo migliaia di immagini di un conflitto che per la maggior parte delle comunità globali era particolarmente astratto⁵.

La cultura materiale della Guerra fredda è stata oggetto di interesse da parte di archeologi, artisti, storici, sociologi e politici. Schofield e Cocroft raccontano di aver fatto parte di un gruppo interdisciplinare di studiosi, interessati allo stesso tema per ragioni diverse, ma alla fine per lo stesso motivo: che questi resti materiali descrivono un mondo che conosciamo e che, attraverso la loro comprensione, possiamo iniziare a mettere in discussione il mondo che ci circonda⁶.

4. Cfr. F. Stonor Saunders, *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, Granta, London (trad. it. *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi Editore, Roma 2013), pp. 192-194.

5. Cfr. T. Shaw (2007), *Hollywood's Cold War*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 301-302 (traduzione a cura di Olivia Longo).

6. Cfr. J. Schofield, W. Cocroft (2007), *Introduction: Cold War, diversity and contemporary archaeology*, cit.

La vicinanza della Guerra fredda alla politica attuale rende complesso e di difficile gestione questo tema. I problemi possono essere aggravati se si assume una visione troppo innocente dell'eredità della Guerra fredda, materiale o meno. Questa guerra fornisce però un'arena particolarmente preziosa e rilevante per un'analisi riflessiva, prima di tutto perché trascende molto facilmente le barriere disciplinari tra archeologi, storici, antropologi, artisti e scrittori (tra gli altri), ma soprattutto perché comprende un passato molto recente⁷.

Attualmente in Polonia si tengono numerosi convegni nazionali dedicati a questi argomenti, affrontati anche da centri di ricerca e organizzazioni che promuovono l'architettura⁸. In Inghilterra, secondo le raccomandazioni contenute nella valutazione di English Heritage, i resti delle installazioni della Guerra fredda hanno un valore culturale e educativo inestimabile, essendo espressione delle complesse interazioni tra la politica e la tecnologia del governo. Alcuni sono già stati aperti come musei⁹ e c'è una quantità tale di valori materiali e immateriali che potrebbero essere sviluppate reti anche internazionali più ampie di percorsi della Guerra fredda, per raccontare la natura di questo particolare conflitto molto diverso dalle precedenti guerre mondiali del Novecento.

7. Cfr. G. Fairclough (2007), *The Cold War in context: Archaeological explorations of private, public and political complexity*, in J. Schofield, W. Cocroft, *op. cit.*, pp. 19-32 (traduzione a cura di Olivia Longo).

8. Cfr. M. Żmudzińska-Nowak et al., *op. cit.*, p. 156.

9. Cfr. W. Cocroft (2007), *Defining the national archaeological character of Cold War remains*, in J. Schofield, W. Cocroft, *op. cit.*, pp. 107-127.

Nel 1956, Hauser descrisse l'arte moderna come contestazione dell'impressionismo e aspirazione verso una forma di "bruttezza" che, per principio, si opponesse all'armonia e alla bellezza. Sembra quindi che il Novecento abbia aperto le porte a un nuovo modo di fruire l'arte, attingendo prevalentemente dall'intelletto anziché dal sentimento e dal sensualismo del mondo illusorio dell'arte del secolo precedente. Questa attrazione si è manifestata a volte con la purezza della struttura, a volte con l'estasi di una passione metafisica, spesso animate dalla ricerca della verità che accomuna le opere di Picasso, Kafka, Joyce e tanti altri¹⁰.

Gli edifici di queste basi NATO dismesse hanno un aspetto che potremmo definire esteticamente "sgradevole" e molto lontano dai canoni tradizionali delle proporzioni e dell'armonia dell'architettura classica. Sono anche privi dei caratteri comuni agli edifici di qualsiasi altra epoca. Non riusciamo nemmeno inserirli tra i fenomeni che riguardano l'architettura contemporanea, descritti da Biraghi nel 2008¹¹.

10. A. Hauser, *Storia sociale dell'arte, vol. 4, Arte moderna e contemporanea*, Einaudi, Torino 2001, pp. 223-231.

11. M. Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea II. 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008, pp. 509-532. Biraghi individua tredici fenomeni che definisce «miti e riti attuali», tracciabili solo attraverso «indizi» spesso in contraddizione tra loro. Biraghi ricorda questi fenomeni descrivendo il concetto di globalizzazione, quelli di identità e clonazione, la definizione di architettura come opera d'arte, il dilagare della "febbre storica divorante", l'architettura come catalogo (standardizzazione), la diffusione degli edifici con firme prestigiose, l'importanza data ai prefissi eco- e bio-, la resistenza dell'architettura della continuità ancora fortemente legata ad una ricerca figurativamente astratta dai richiami puristi e neoplastici, la conquista di "nuove terre promesse" (la Repubblica

Eppure il loro fascino ci intriga e mentre li osserviamo ci rendiamo conto che da quelle stanze sono passate migliaia di persone per quarant'anni, condizionate dagli eventi militari e politici che noi civili potevamo solo leggere sui giornali o ascoltare alla radio e alla tv, sicuramente ignari della loro vicinanza, così prossima alle nostre case e città.

Spogliati della loro funzione originaria, oggi rappresentano una memoria da preservare e possono essere osservati con occhi diversi fino a diventare, nell'ambito dell'archeologica delle comunicazioni, veri e propri reperti del XX secolo in quanto tasselli del grande puzzle di una storia recente. Il loro valore, quindi, potrà cambiare solo in virtù del nostro modo di pensare a essi, accettando il fatto che di questo tipo di reperti è già costellato il nostro pianeta e che, prima o poi, dovremo decidere come gestirli e cosa possono diventare.

Popolare Cinese e gli Emirati Arabi Uniti), il concetto di leggerezza che da Calvino alla scienza attrae molti architetti verso la sparizione completa dell'architettura, le numerose grandi società di ingegneria e il loro operato, i marchi dell'Archistar system. Ultimo dell'elenco, il tredicesimo fenomeno, è l'After image che sembra particolarmente fecondo di prossime aperture a un "dopo l'architettura contemporanea", riportando il centro di tutte le questioni all'immagine, al suo costruito e al suo potenziale (cfr. *ibidem*).

Capitolo 1

Il sistema di comunicazione Ace-High

1.1. Introduzione¹

Con la fine della Seconda guerra mondiale la crescente tensione tra gli ex alleati vincitori, USA e URSS, portò a una sostanziale divisione del mondo in due blocchi contrapposti, entrambi accomunati da una ricerca spasmodica della supremazia nucleare.

La scoperta della bomba atomica da parte del Stati Uniti, che la usarono contro il Giappone, comportò un piccolo vantaggio tattico nei confronti di tutti gli attori usciti vincitori dal conflitto mondiale; in tale contesto il vantaggio strategico durò molto poco, fino a quando anche l'Unione Sovietica iniziò a sviluppare il proprio arsenale tattico nucleare.

Il mondo, quindi, dovette scegliere da che parte stare e, soprattutto in Europa, venne scelta la strategia di una mutua separazione tra le due superpotenze in

relazione ai territori liberati dalle rispettive armate dall'influenza nazista.

In tale frangente la parte Ovest venne posta sotto l'influenza americana mentre la parte Est finì nell'area di influenza sovietica; le linee di confine tra queste nuove suddivisioni geopolitiche coinvolsero fin da subito l'Italia, la quale confinava a Est con la parte comunista dell'Europa anche se con interposta la neutrale Jugoslavia che, seppur amministrata di fatto da una dittatura comunista, restò ben separata dalle decisioni di Mosca seguace di una propria via alla rivoluzione economica-sociale, imposta agli altri Stati dell'Est dalla superpotenza della falce e martello.

La presenza di un vasto arsenale atomico e, soprattutto, il rapido superamento del gap tattico da parte sovietica fece desistere le amministrazioni americane dal cercare una soluzione atomica al conflitto strisciante tra gli ex alleati. Allontanandosi dalle molte "sirene" che negli Stati Uniti chiedevano una risposta tattica nucleare alla fine dell'idiosincrasia tra i due contendenti attraverso una veloce guerra atomica, la politica dei due belligeranti, dopo la crisi dei missili di Cuba nel 1962, sfociò nella cosiddetta

1. Abbreviazioni: 3RIM = 3° Reparto Infrastrutture. Ufficio Demanio. Filiale di Milano 1ª città; AHJT = <https://www.ace-high-journal.eu/> [ultimo accesso 29/07/2024]; SFDG = vicecomandante e capo tecnico Sergio Feudo (collezione di documentazione NATO personale); ADF3 = Agenzia del Demanio – Direzione Regionale Toscana e Umbria – Servizi Territoriali Firenze 3.

politica della MAD (Mutual Assured Destruction) che può anche essere letta nell'acronimo inglese *mad* che significa "pazzo".

Questa direttiva può essere riassunta dal presunto scambio di battute tra i due teorici di questo tipo di politica, l'americano J.F. Kennedy e il sovietico N.S. Chruščëv. Kennedy: «Abbiamo missili nucleari in grado di distruggervi 30 volte». Chruščëv: «Abbiamo missili nucleari in grado di distruggervi una sola volta, ed è quello di cui abbiamo bisogno».

In un primo tempo la conduzione di questo tipo di guerra, che prese il nome di Guerra fredda, venne combattuta con due modalità completamente opposte. Gli Stati Uniti attuarono la deterrenza mediante l'operazione "Chrome Dome" caratterizzata da un'intensa attività di intelligence e su un fattore di pressione basato sul mantenimento continuo, in volo, di una serie di bombardieri strategici B-52D dotati di armi atomiche al confine del blocco sovietico. Politica che continuò fino al 1968 circa, quando il superamento del gap tecnologico nel settore aerospaziale, con l'arrivo sulla luna della missione Apollo 11 e in seguito al disastro della base aerea Thule, questa venne abbandonata a favore della deterrenza missilistica.

L'avversario invece, forte della propria supremazia in campo aerospaziale conferitagli dal primo oggetto, il primo uomo, la prima donna e la prima passeggiata extra veicolare nello spazio, puntò tutto sulla realizzazione di missili balistici intercontinentali ICBM puntati sugli USA e lanciabili direttamente dai propri territori.

Questa contrapposizione militare fu

organizzata e resa evidente agli occhi del mondo con una strutturazione sovranazionale tra i Paesi alleati degli Stati Uniti e quelli dell'URSS.

In questo quadro politico nacque nel 1949 la NATO (North Atlantic Treaty Organization), un'organizzazione di collaborazione nel settore della difesa degli Stati dell'Ovest Europa, tra cui l'Italia, a cui fu contrapposta un'analoga organizzazione degli Stati satelliti sovietici nel 1955, denominata Patto di Varsavia.

Come precedentemente accennato, in questo frangente l'Italia si trovò al confine tra le due organizzazioni, confine che correva da Nord a Sud dell'Europa e che venne identificato con il nome di Cortina di Ferro.

Il limite tra i due blocchi divenne di fatto un fronte di prima linea, principalmente ideologico, tra due belligeranti, ma che in molti luoghi divenne anche fisico, come ad esempio in Italia dove la frontiera con la Jugoslavia di Tito nella città di Gorizia venne fortificata con la costruzione di un muro, certo meno imponente di quello di Berlino, costituito solo da un basso muretto con una rete metallica, ma comunque presidiato da torri di osservazione.

La guerra su questa linea fu condotta principalmente con operazioni di spionaggio e di presidio dei confini, tranne alcuni tentativi armati nel primo periodo (evento al check point Charlie del 1961).

La vastità del perimetro da presidiare, le nuove tecnologie e le nuove armi nucleari portarono, come abbiamo detto, a un nuovo modo di fare la guerra con conseguente realizzazione di infrastrutture e opere che modificarono pesantemente il territorio dell'intera Europa, con

modalità diverse e nuove rispetto alle conseguenze territoriali dei precedenti eventi bellici.

In questo senso la Prima guerra mondiale fu caratterizzata da una massiccia occupazione fisica di quello che, prima dello scoppio delle ostilità, era il confine tra due Stati: questo avvenne con una costante presenza di forze militari in sostituzione della popolazione locale che fu allontanata dai luoghi interessati.

In questa ottica fu necessario reimpostare i modi di occupazione del territorio sia in relazione alla necessità di svolgere gli eventi bellici, ma anche in relazione alla conduzione della vita ordinaria di un gruppo sociale di tipo militare con tutte le esigenze di sostentamento e mobilità diverse da quelle precedenti. Per questo motivo i territori interessati furono oggetto di profonde modifiche con la realizzazione di opere architettoniche e ingegneristiche innovative (forti, postazioni, gallerie, rifugi ecc.) che fossero armonizzati con il paesaggio circostante, stante la necessità di non essere visti dal nemico. In tale contesto emerge anche un fenomeno molto particolare che fu da cardine tra la vita civile e quella militare, legato alla creazione di una maglia viaria di supporto allo spostamento delle truppe che rappresentavano, nel loro numero, il deterrente ritenuto sufficiente e necessario per la conduzione delle ostilità².

In tale frangente quindi l'occupazione e le modifiche territoriali furono ingenti, ma marginali rispetto alla dimensione ordinaria della gestione di una

nazione, coinvolgendo, di fatto, anche marginalmente la popolazione civile.

Molto diversa fu la situazione durante la Seconda guerra mondiale in cui la definizione "mondiale" assunse un carattere effettivamente preponderante. I luoghi di battaglia divennero elastici e ogni nazione coinvolta vide il proprio territorio devastato, non tanto per la necessità di realizzare opere a supporto dell'attività bellica, ma proprio per lo svolgimento delle azioni militari.

L'impostazione tattica della guerra di mobilità e lo sfruttamento massiccio di armi in movimento portò il coinvolgimento della popolazione civile a livelli mai visti prima con l'inevitabile mutazione di realtà territoriali spesso a scala sovra urbana. Le distruzioni sistematiche delle città tedesche portarono, ad esempio, all'annichilimento dei riferimenti culturali-storici di un'intera nazione a causa della perdita dei propri riferimenti formali insiti nella forma urbana e territoriale.

In tal senso l'evento bellico mutò ogni riferimento culturale con la propria identità preparando il mondo alla "colonizzazione" di quei modelli sopravvissuti e usciti vincitori dal conflitto.

Con la Guerra fredda il rapporto tra territorio e conduzione della guerra subì ulteriori modifiche producendo alterazioni territoriali di tipo puntuale a seguito della creazione di infrastrutture limitate che però erano in connessione tra di loro in modo intangibile; relazione che poteva essere sia di tipo fisico, tramite i segnali radio e gli apparati di spionaggio e contro spionaggio, che ideologica, in quanto parte di un analogo gruppo di alleanze.

2. Cfr D. Sigurtà, *Montagne di guerra, strade in pace*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 67-80.



Figura 1. Mappatura del sistema di basi Ace-High in Europa (mappatura realizzata da Davide Sigurtà con software QGIS su base di mappa OpenStreetMap, 2024).

The background features a minimalist design with several white lines. Two lines intersect to form a large, irregular shape that resembles a stylized letter 'A' or a similar geometric form. The lines are thin and white, set against a solid light gray background.

“Confini” è una collana diretta da João Ferreira Nunes (Università della Svizzera italiana, Mendrisio).

Il comitato scientifico è composto da Michael Jakob (Scuola di ingegneria di Ginevra-Lullier e Politecnico di Losanna), João Gomes da Silva (Università della Svizzera italiana, Mendrisio), Claudia Battaino (Università di Trento), Annette Condello (Curtin University, Australia), Olivia Longo (Università di Brescia), Giorgio Peghin (Università di Cagliari).

